

Santi Fondatori di Cîteaux
Monastero S. Giacomo di Veglia, 26 gennaio 2011

Professione solenne di Suor Maria Aline e Suor Maria Francesca

Lecture: Siracide 44,1-15; Ebrei 11,1-2.8-16; Marco 10,23b-30

Può sembrare strano e contraddittorio che in questa liturgia in onore dei tre santi Fondatori di Cîteaux, un monastero che ha voluto rinnovare la fedeltà al carisma di stabilità di san Benedetto, e nel momento in cui due Sorelle emettono questo voto di stabilità monastica per sempre, le letture insistano sul partire, sul pellegrinare, sul perdere la propria stabilità di vita per seguire la propria vocazione.

L'autore della lettera agli Ebrei scrive infatti che "per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava." E Gesù, rispondendo a una domanda di Pietro, ci annuncia che il segreto della pienezza della vita, in questo mondo e nell'altro, è di lasciare tutto per causa Sua e del Vangelo.

La vocazione a seguire Gesù Cristo ci domanda di partire, di abbandonare la stabilità della nostra vita, per seguire Colui che ci chiama e vivere secondo il Vangelo, la sua Parola, il suo annuncio di Salvezza.

Come vivere questo in monastero, seguendo la Regola benedettina come i nostri Santi Fondatori cistercensi? È vero che per entrare in monastero bisogna lasciare la propria casa, la propria famiglia, a volte il proprio Paese d'origine, la propria cultura, ecc. Ma spesso è come se la comunità, la casa e la proprietà del monastero, i compiti che ci sono affidati, i nostri superiori, tutto questo è come se rimpiazzasse tutto quello che abbiamo lasciato, ed è come se in tutto questo noi ci stabilissimo, ci fissassimo ancora più fortemente di quanto fossimo attaccati alla famiglia, alla nostra casa, alle nostre amicizie, a quello che facevamo prima di entrare in convento. Che ne è allora della chiamata a lasciare tutto? Che ne è del Vangelo se non viviamo la nostra vocazione neanche come la viveva Abramo che, ci dice ancora la lettera agli Ebrei, "soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende"?

In realtà, anche ai monaci e alle monache è chiesto un continuo pellegrinaggio. San Benedetto, in tutta la sua Regola, ci parla di un cammino, ci parla addirittura di una corsa continua. Ed è cosciente del paradosso, dell'apparente assurdità di domandare di correre per essere stabili, di correre per dimorare. Come quando nel Prologo dice: "Se vogliamo veramente abitare nella tenda del suo Regno, ricordiamoci che può arrivarci solo chi si lancia nella corsa delle buone opere." (RB, Pr. 22)

Il monastero benedettino è dunque un luogo in cui ci è chiesto di fare un cammino, un cammino verso la tenda del Regno di Dio, per abitarvi. La nostra stabilità è in realtà un ambito di cammino, il cammino evocato dalla seconda promessa dei nostri voti, quella della "*conversatio*" dei nostri costumi, cioè della conversione dentro la vita monastica del nostro modo di vivere, e il tutto guidato dall'obbedienza, perché non c'è cammino senza una direzione, senza una guida. Siamo chiamati a fare un cammino interiore che da noi stessi ci porta ad aderire al Signore Gesù, a dimorare in Lui, in Lui presente che è per noi la vera ed eterna Tenda del Regno, il vero Tabernacolo della Sua e nostra dimora.

L'obbedienza che professiamo, verso l'abate o l'abbadessa, la comunità, la Regola, ultimamente ci riconduce al Vangelo. San Benedetto lo esprime bene nel Prologo: "Sotto la guida del Vangelo, inoltriamoci per la sua strada", la strada di Cristo (Pr. 21).

È in fondo la stessa espressione del Vangelo di questo giorno, là dove Gesù parla di lasciar tutto per causa Sua e del Vangelo, cioè di lasciar tutto per Lui che ci parla, per Lui presente che ci indica un cammino, che ci insegna il cammino della vita, camminando con noi, come ha fatto per tre anni con la comunità di uomini e donne che Lo seguivano; come ha fatto dopo la Risurrezione con i discepoli di Emmaus.

Perché è questo il nocciolo della questione: capire e sperimentare che la nostra vocazione è un cammino solo se al centro della nostra vita c'è Gesù che ci parla, Gesù che ci chiama. Non camminiamo se riceviamo delle istruzioni, un itinerario di santità, un metodo di ascesi. Tutto questo non serve ad altro che a farci sentire angosciati come i discepoli dopo che Gesù ha detto che "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli". Se ascoltiamo ciò che ci chiede il Vangelo, la Chiesa, la Regola di san Benedetto, senza aderire a Cristo presente, tutto è impossibile, tutto è assurdo, tutto è una pretesa su noi stessi che non si realizzerà mai, se non nei sogni della nostra presunzione, del nostro orgoglio. Perché il cammino verso la pienezza della vita che il Signore ci propone è "impossibile agli uomini", è impossibile a chi non è con Dio, è impossibile a chi non sta attaccato a Gesù che ci parla, che ci dice il Vangelo, che fa del Vangelo, non un libro, non un insegnamento, non una dottrina o una morale, ma Gesù che ci dona e trasmette la Verità di Se Stesso.

Questa è la fede, la fede di Abramo, la fede di Pietro, la fede di Benedetto, di Roberto, Alberico e Stefano. Questa è la fede, soprattutto, della Vergine Maria, la prima che ha creduto che "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37). Maria ha creduto che a Dio è possibile, non solo di far passare un cammello per la cruna di un ago, non solo di permettere a un ricco di staccarsi dalle sue ricchezze per entrare nel Regno, ma anche di far nascere la vita dalla sterilità di Elisabetta, di trasformare la morte in vita, e ancor più di nascere Lui stesso, Dio, dal grembo di una Vergine e farsi uomo.

"Nulla è impossibile a Dio". È sulla fede in questa parola dell'Angelo che Maria fa la sua "Professione solenne", che è una professione di umiltà, di obbedienza, di abbandono fiducioso al Dio dell'impossibile: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto!" (Lc 1,38).

Quando si professa così la fede di fronte a Dio che ci chiama, il frutto è allora, per Maria come per noi, l'Incarnazione. Il frutto è che Dio si rende presente, manifesta la sua presenza nel mondo, la sua presenza che salva il mondo. L'Incarnazione è il frutto anche della fede di Abramo che permise non solo "una discendenza numerosa", ma la nascita, in questa discendenza, del Figlio di Dio. Il Verbo si fa carne attraverso la nostra povera vita, la nostra povera persona che, cosciente di non poter far nulla, di essere sterile, di essere "segnata dalla morte", lascia far tutto a Colui che può tutto.

È questo, care Sorelle Aline e Francesca, il grande orizzonte di quello che vivete oggi, del "Sì" che pronunciate oggi, e che ripeterete ogni giorno dal profondo della vostra povertà, per riaffidare continuamente la fecondità e pienezza della vostra vita all'unico Signore a cui è possibile salvare il mondo donando Se Stesso.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale O. Cist.*